

## **Noi siamo col Tibet**

*"La società si fonda sui pilastri del vero e della libertà"*  
**Henrik Ibsen**

*"L'amore della libertà è amore degli altri; l'amore del potere è amore di se stessi"*  
**William Hazlitt**

Il 9 Marzo 2008 il Dalai Lama ha dichiarato, in un suo discorso pubblico, che il Tibet è di fatto invaso dalla Cina Comunista, stato che è incapace di garantire autentica democrazia.

Il giorno 10 marzo centinaia di monaci del monastero di Drepung, distante una decina di chilometri dal centro della capitale, hanno cercato di raggiungere Lhasa.

Ingenti forze di polizia hanno pattugliato l'intera area attorno al monastero e posto i monaci sotto stretta sorveglianza.

In città, reparti armati di polizia, temendo il congiungimento dei monaci con i cittadini, si sono dispiegati all'interno dell'area del Barkhor impedendo la libera circolazione dei tibetani.

Si ha notizia dell'arresto di quattordici monaci e di almeno due laici.

Il giorno successivo, 11 marzo, attorno alle 3 del pomeriggio, centinaia di monaci del monastero di Sera (tra 400 e 500 religiosi) si sono radunati nel cortile dell'istituto monastico inneggiando alla libertà e all'indipendenza del Tibet.

Hanno cercato quindi di raggiungere Lhasa per protestare contro gli arbitrari arresti avvenuti il giorno precedente e per chiedere la liberazione delle persone imprigionate nell'ottobre 2007, in occasione delle manifestazioni seguite al conferimento al Dalai Lama della medaglia d'oro del Congresso americano.

Nei pressi della locale stazione di polizia sono stati fermati da almeno un migliaio di poliziotti appartenenti alle forze di pubblica sicurezza che, per disperdere la folla, hanno fatto ricorso al lancio di gas lacrimogeni.

Testimoni oculari hanno riferito che almeno undici manifestanti sono stati brutalmente percossi.

Fonti attendibili hanno reso noto che alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati uditi attorno al monastero di Drepung.

Tutte le strade di accesso al monastero sono bloccate e la polizia ispeziona le abitazioni private dei tibetani alla ricerca di eventuali monaci o monache che abbiano cercato di ottenere riparo.

In tutta Lhasa si registra una situazione di forte tensione.

Il 15 marzo la polizia cinese, che già il 13 aveva allestito cordoni sanitari attorno ai principali monasteri, ha cominciato a sparare.

Negli ospedali di Lhasa si sono cantati a decine i morti e feriti.

I reparti della polizia cinese in assetto antisommossa hanno svuotato i caricatori tra i fumi del mercato in fiamme mentre torme di cinesi fuggono inseguiti dalla rabbia tibetana.

E mentre l'agenzia ufficiale cinese Xinhua parla di almeno 10 vittime, il governo tibetano in esilio fornisce un bilancio molto più pesante, seppure basato "su informazioni non confermate": "le vittime sarebbero un centinaio".

Intanto il primo ministro del governo tibetano, Samdhong Rinpoché, ha lanciato un appello alla Cina affinché agisca con moderazione.

"Speriamo che i dirigenti cinesi, che hanno messo fine in passato al movimento per la democrazia a piazza Tiananmen, affrontino questa situazione con saggezza", ha detto il premier.

Rinpoché ha avvertito che la repressione potrebbe accrescere la spirale di violenza.

"Gli avvenimenti recenti in Tibet sono stati mal recepiti dalla comunità tibetana e potrebbero condurre certamente ad altri disordini in Tibet.

Lo stesso giorno Washington ha alzato la voce, chiedendo a Pechino il rispetto per i tibetani. Il

Dalai Lama, invece, ha lanciato un disperato appello chiedendo alle autorità di Pechino di rinunciare alla forza e avviare il dialogo.

Sembrava la solita protesta, sommessa e discreta, la semplice appendice dello sciopero della fame lanciato dai monaci per ottenere il rilascio dei colleghi arrestati all'inizio della settimana quando centinaia di tuniche sono sfilate ricordando l'invasione del 1951 e la feroce repressione del 1959.

A scatenare la prima fatale scintilla sono stati i poliziotti mandati a bloccare la processione di cento monaci. Sono usciti dalle mura del tempio di Ramoche, vogliono soltanto raggiungere il centro di Lhasa.

Le forze di sicurezza li fermano, li circondano, li rimandano indietro. Loro si fermano, la folla s'assiepa, circonda le divise, le sovrasta, apre un valico, protegge la marcia dei religiosi.

Sembra una scaramuccia, ma è l'inizio della rivolta.

Di fronte a quella protesta e alla violenza delle forze di sicurezza il Dalai Lama, padre spirituale della nazione tibetana, non può far a meno di rivolgersi a Pechino.

"Lancio un appello alle autorità cinesi e le imploro di metter fine all'uso della forza per ascoltare la nostra voce aprire un dialogo con il nostro popolo" - dichiara il Dalai Lama ricordando però che la protesta è il risultato del pubblico risentimento di fronte alla "forza brutta" impiegata da oltre 50 anni.

Per tutta risposta Pechino lo accusa di aver organizzato la protesta e le violenze.

"Il governo della Regione Autonoma del Tibet ha le prove che i recenti sabotaggi sono stati preparati, premeditati e guidati dalla cricca del Dalai Lama" - proclama l'agenzia ufficiale cinese Xinhua ricordando però che il governo "è in grado di mantenere la stabilità e la pace sociale".

Al sinistro ammonimento potrebbe seguire la spietata repressione dispiegata dopo le rivolte del 1989.

Vent'anni dopo, la furia di Pechino deve, però, fare i conti con qualche cosa inedito: lo scomodo amplificatore alimentato dalla fiamma olimpica.

L'Europa fa fronte comune contro il regime comunista di Pechino, e si appella alla Cina, perchè affronti con moderazione la repressione della rivolta dei monaci tibetani, che nelle ultime ore ha raggiunto toni più gravi.

I capi di Stato e di Governo dei Ventisette riuniti il 14 marzo a Bruxelles per il consueto vertice europeo di primavera hanno approvato un testo di risoluzione messo a punto dalla presidenza di turno slovena, che chiede a Pechino il rilascio delle persone arrestate e, soprattutto, il rispetto dei diritti umani.

"Gli ultimi sviluppi in Tibet preoccupano molto l'Italia e l'Unione europea" ha dichiarato il ministro degli esteri Massimo D'Alema, che ha poi voluto sottolineare la distanza di questi episodi con le proteste avvenute in Birmania lo scorso anno.

Gli ha fatto eco il collega francese Bernard Kouchner, che ha precisato che "la condanna è forte, poichè proviene dal Consiglio europeo nel suo insieme e dai 27 Paesi membri".

Nel testo i Ventisette chiedono alla Cina di porre fine alla repressione, di avere rispetto dei diritti dei tibetani e delle loro tradizioni, ma non fanno alcun riferimento ai giochi olimpici che si svolgeranno la prossima estate.

Nei prossimi giorni, ha spiegato il premier sloveno Janez Jansa (nella foto), la presidenza di turno dell'Ue chiederà alla Cina di "prendere in considerazione la situazione in Tibet dal punto di vista dei diritti umani" e inviterà le autorità cinesi al dialogo con la comunità tibetana". di fronte all'infiammarsi delle proteste nella capitale tibetana, Kouchner ha escluso la possibilità di boicottare i giochi olimpici di Pechino: "la Francia è contraria" ha ribattuto a chiare lettere.

Ma a Bruxelles c'è chi inizia a credere che un blocco possa essere "l'unica soluzione possibile" a porre un freno agli episodi di violenza e ai comportamenti non democratici del governo di Hu Jintao.

"Non possiamo più accettare episodi che evidenziano l'assoluta indifferenza a qualsiasi forma di dialogo del regime comunista" ha dichiarato in serata il vicepresidente del Parlamento europeo Mario Mauro (Pdl), che, nell'unirsi all'appello del Dalai Lama - "stop all'uso della violenza" - ha definito "sconsiderata e antidemocratica" la reazione delle autorità cinesi.

Noi condividiamo questa posizione.

**Carlo Di Stanislao**